

LA PAROLA DI DIO NEI TESTI DI DON BIRAGHI E DI MADRE VIDEMARI

Spunti di riflessione a partire dall'Aperuit illis

TAMARA GIANNI



Istituto Internazionale
delle Suore di Santa Marcellina

Centro Studi

In copertina:

Foto di Miranda Moltedo

Stampa:

Fontegrafica S.r.l.- Cinisello B. (MI)

INDICE

Introduzione.....	p. 5
Il carisma marcellino alla luce dell' <i>Aperuit illis</i>	p. 7
Riscontri biblici nei testi marcellini	p. 9
La parola di Dio nella prima <i>Regola</i> delle suore di Santa Marcellina.....	p. 12
<i>La figura femminile</i>	p. 13
<i>“Dolcezza e fermezza” nell’educare</i>	p. 17
La parola di Dio nelle <i>Lettere</i> di don Luigi Biraghi e di madre Marina Videmari.....	p. 20
Citazioni, immagini e figure bibliche nelle <i>Lettere</i> di don Biraghi.....	p. 23
Mosè.....	p. 25
La colomba	p. 25
Maria di Betania.....	p. 26
Maria, madre di Gesù.....	p. 28
I monti di Dio	p. 29
Citazioni, immagini e figure bibliche negli scritti di madre Videmari.....	p. 33
Mosè.....	p. 34
Giovanni Battista	p. 35
Efficacia della parola di Dio	p. 36
Il bimbo in braccio a sua madre.....	p. 37
La sentinella e la canna	p. 38
Giona	p. 39
Simeone.....	p. 40

Immagini bibliche nei testi paolini citati da don Biraghi.....	p. 43
Il corpo e le membra.....	p. 43
Il sale della sapienza.....	p. 46
Conclusione	p. 49
Le Fonti.....	p. 51

INTRODUZIONE

Negli scritti di don Luigi Biraghi (1801-1879), beatificato nel 2006, e di madre Marina Videmari (1812-1891) non mancano le citazioni tratte dalla Sacra Scrittura. È consuetudine dei fondatori delle suore Marcelline fare riferimento alla parola di Dio, abitualmente in modo indiretto parafrasando il testo sacro, saltuariamente in modo diretto citando esplicitamente la fonte.

Lo fanno con tono autorevole, quando si tratta di riportare citazioni bibliche nella *Regola*; lo fanno con semplicità e spontaneità nella corrispondenza giornaliera, dove Dio si inserisce “alla famigliare” nelle vicende della vita, diventando quella presenza che dà loro la forza di affrontare il quotidiano: “Noi allora siamo a conversazione con Dio e Dio parla con noi alla famigliare” (*Regola*, p. 27). In entrambi i contesti si crea un legame ininterrotto con il divino attraverso la sua parola.

Lo fanno non solo attraverso i testi sacri, ma anche con il supporto degli scritti di santi di grande autorità morale, come Francesco di Sales (1567-1622) “che fu quel gran maestro di spirito che voi ben sapete”: così scrive don Biraghi a suor Giuseppa Rogorini (*Lettera del 6 marzo 1839*), una compagna della prima ora della giovane Marina.

Lo fanno, infine, richiamando l’opera di illustri personaggi, come il monaco agostiniano Tommaso da Kempis (1380-1471), al quale viene attribuita la celebre *Imitazione di Cristo*: egli esorta a percorrere la via della perfezione evangelica prendendo a modello Gesù Verbo di Dio per migliorare se stessi. Principalmente, l’idea che domina in Biraghi, che raccomanda a Videmari di leggerne il testo (*Lettera non datata*, n° 968), è proprio quella dell’imitazione di Cristo, incarnazione della parola di Dio, maestro di vita nella quotidianità: “il gran maestro di tutti, Gesù Cristo, menò una vita

piana, comune, alla buona senza ricercare singolarità”, come scrive nella lettera a Rogorini (*Lettera del 6 marzo 1839*).

L’esortazione che papa Francesco ha rivolto alla comunità cristiana nella lettera apostolica *Aperuit illis* è proprio quella di concentrarsi “sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana” (n. 2). Don Biraghi e madre Videmari si nutrono frequentemente della parola di Dio che approfondiscono e cercano di vivere restando ad essa fedeli. Cercano anche di trasmetterla, facendola conoscere e amare alle suore e alle educande dei loro collegi. Infatti, “La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo” (*Aperuit illis*, n.1).

IL CARISMA MARCELLINO ALLA LUCE DELL'APERUIT ILLIS

“Aprì loro la mente per comprendere le Scritture” (Lc 24,45)

Con la lettera apostolica *Aperuit illis* papa Francesco, nel settembre 2019, ha voluto istituire la *Domenica della Parola di Dio*, la 3° del tempo ordinario. Lo ha fatto in linea con il Concilio Vaticano II che, con la costituzione dogmatica *Dei Verbum*, ha dato grande impulso alla riscoperta della parola di Dio, fino ad allora conosciuta da pochi e solamente in parte, perlopiù da uomini di chiesa, e da questi gelosamente conservata.

La Parola è, invece, un patrimonio comune a tutto il popolo di Dio, al quale essa appartiene. Si tratta – spiega la Lettera – di un patrimonio che va trasmesso di generazione in generazione, nel quale riconoscersi perché diventi nutrimento, come lo è il cibo eucaristico. Fondamentale, infatti, è il rapporto tra eucaristia e Sacra Scrittura (cf. n. 8).

Gli eventi che si susseguono nella narrazione biblica vanno conosciuti, ma vanno anche spiegati: così fece Gesù con gli apostoli. Il Risorto apparve ai due discepoli incamminati verso Emmaus, mentre discutevano sugli ultimi avvenimenti relativi alla passione e alla morte di Gesù, e “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27). Allora i loro occhi si aprirono per riconoscere Gesù che “a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro” (v. 31).

Proprio nel Gesù maestro, mentre spezza il pane della Parola per spiegarla ai suoi discepoli, possiamo ritrovare la sollecitudine di don Luigi Biraghi quando invita la giovane madre Marina

Videmari a tenere “dinanzi agli occhi Gesù” e “le sue sollecitudini in ammaestrare” (*Lettera del 25 gennaio 1840*). Da qui prendono spunto le riflessioni proposte da questo testo, affinché quanti desiderano vivere e condividere il carisma marcellino, centrato sull’educazione e la formazione dei giovani, ascoltando la parola di Dio possano renderla attuale nel contesto educativo in cui operano, come hanno fatto i fondatori della congregazione delle suore Marcelline.

Vere maestre di vita, le suore Marcelline hanno sempre insegnato e tramandato la Parola, come recita la loro *Regola*, che per questo le definisce “beate”: “Sull’esempio adunque degli Apostoli voi pure abbiate gran cuore di insegnare il catechismo: chè il catechismo ha salvato il mondo, e il catechismo solo ha virtù di salvarlo di nuovo. Nella scuola, tra i lavori, nelle ricreazioni abbiate presente alla vostra mente il divin Salvatore, che seduto tra i fanciulli, in mezzo agli ignoranti, con gran pazienza e semplicità li ammaestrava. Riputate nulla qualsia cognizione e scienza, nulla qualsia fatica, se non è diretta al dritto fine di procurare la maggiore gloria di Dio, il maggior bene del prossimo. Beate voi che avete in mano sì bel mezzo da rendere felici tante anime, di migliorare assai la società umana, di acquistarvi tanti meriti pel cielo. Questo è il punto che, trattato col vero spirito, renderà questa Congregazione sempre cara agli occhi di Dio e al cuore dei buoni (pp. 33-34)”.

“Beate voi”, ha scritto don Biraghi, perché, come dice l’*Aperuit illis* ad “alcuni fedeli”, potete “essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata” (n. 3). La beatitudine affonda le sue radici nell’accoglienza della parola di Dio e la sua salvaguardia nel cuore, come ha fatto Maria, madre di Gesù, che è stata perciò riconosciuta beata (Lc 1,45). Infatti, l’ascolto effettivo della Parola è una beatitudine pronunciata da suo Figlio: beati sono “quelli che ascoltano la parola di Dio, e la osservano” (Lc 11,28). Diversamente detto con il linguaggio della parabola, “colui che ascolta la Parola” è paragonato al “terreno buono” dove il seme porta molto frutto (cf. Mt 13, 23).

RISCONTRI BIBLICI NEI TESTI MARCELLINI

L' *Aperuit illis* rappresenta un'opportunità per rivisitare alcuni testi che rimandano agli scritti di don Biraghi e di madre Videmari, fondatori delle suore Marcelline. È questa un'ottima occasione per andare a ricercare e a rileggere le pagine attinenti alle Scritture che vengono da loro indicate proprio per meglio esplicitare gli aspetti fondamentali del carisma marcellino. Il testo sacro viene da loro utilizzato come mezzo per rendere manifesta la vicinanza di Dio (cf. Dt 4,7) ogni volta che viene menzionato. Infatti, quando essi richiamano la Scrittura, non intendono compiere un esercizio esegetico speculativo, ma intendono trovare, nella situazione contingente, un riscontro nel quale riconoscere e fare propria la Parola. Perciò il Vangelo va conosciuto da subito dalle aspiranti religiose: ecco che don Biraghi raccomanda alla maestra delle novizie di “conoscere bene Gesù Cristo, le massime del santo Vangelo [...] per ben formare i cuori delle vostre novizie” (*Regola*, p. 80).

La conoscenza della Sacra Scrittura è finalizzata anche, come ribadisce l' *Aperuit illis*, a “praticare la misericordia” (n. 13). Nei collegi delle Marcelline, infatti, alla donna viene insegnata la fedeltà “ai doveri di buona cristiana e intenta alle opere della carità, come si conviene a vera serva di Gesù Cristo. [...] Adunque avanti ogni cosa non cessate mai dal promuovere una soda e piena cognizione delle verità cristiane, ed una pratica costante delle cristiane opere e virtù: siccome sta scritto, che *il regno di Dio non consiste in parole e formole, ma in opere di santificazione...*” (*Regola*, pp. 51-52).

In senso lato ritornano alla mente le parole di san Paolo, missionario del Vangelo di Gesù tanto citato da Biraghi, quando scrive ai Colossesi di parole e di opere: “La parola di Cristo

abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda [...]. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre” (3,16-17).

La conoscenza della Sacra Scrittura, infine, va di pari passo con l’interiorizzazione del messaggio, che va coltivato nel cuore come condizione di credibilità nell’apostolato: “Nel catechizzare abbiate sempre di mira due cose: l’istruzione chiara della mente e la coltura del cuore, soprattutto fate bene conoscere ed amare Gesù Cristo. Oh il bello esercizio che rende voi tante missionarie ed apostole di Gesù Cristo!” (*Regola*, p. 71).

L’appello che fanno i fondatori è quello di vivere l’ordinaria quotidianità sempre alla presenza del Signore, di ritrovare la sua parola negli eventi della storia personale in riferimento diretto al proprio vissuto. Questa è la linea seguita da loro e indicata da don Biraghi alle prime suore Marcelline, sempre immerse nell’attività che ferve nei collegi, per quanto riguarda il loro porsi con sé stesse e con le educande. Questa è la via proposta loro per la santificazione: “La santità per il Biraghi consiste non tanto in opere straordinarie ed eccezionali, quanto nella fedeltà all’ordinario che si concretizza nell’assolvere con scrupolo ed esattezza i propri doveri. Poiché «il fine principale» della congregazione è l’istruzione e l’educazione delle fanciulle, nell’attuazione di questa missione si realizza la santificazione dei membri. In tal modo l’ideale della santità, calandosi in una trama quotidiana intessuta di piccole virtù, si spoglia di caratteri eccezionali” (*Lettere alle sue figlie spirituali*, vol. 1, p. 15).

Per questo motivo è necessario che la formazione delle giovani suore comprenda la conoscenza della parola di Dio in rapporto diretto con la vita. Ecco perché don Biraghi, esperto maestro di vita e di Scrittura, inserisce nelle lettere alle Marcelline dei passaggi chiave inerenti all’argomento che vuole sviluppare.

Ad esempio, se intende parlare loro della verginità, ricorrerà al testo del *Cantico dei Cantici* dove è celebrato l'incontro d'amore: "Oh che bel giorno ha mai da essere quello! Gesù vi verrà incontro accompagnato dagli Angioli e vi dirà come è scritto nella s. Scrittura: «Chi è costei che vien su dal deserto bella come la luna, risplendente come il sole, ispirante soavissimo odore? Chi è costei che vien su quale stella del mattino? È la mia sposa. O cara sposa, vieni dal Libano, vieni ed io ti incoronerò, entra nella allegria del mio regno, siedì sul mio trono».(Cant. de' Cant.)" (*Lettera del 26 marzo 1839*). Anche la *Regola* accomuna lo stato di beatitudine delle vergini all'incontro "da vicino" (p. 41) con Gesù, che nella lettera è presentato come sposo e qui come Agnello.

Ogni momento va assaporato alla luce della parola di Dio, perfino i tempi di ristoro. È questo il significato allargato dell'esortazione paolina presente nella *Regola* delle Marcelline, a proposito del tempo dedito alla ricreazione, che dice: "I discorsi, come vi esorta s. Paolo, siano conditi di sale, e portino edificazione" (p. 63). Il sale è inteso come emblema della sapienza.

In definitiva si tratta di custodire la Parola-Verbo di Dio (cf. Gv 1,1) nello spazio interiore dell'animo quale "cella dolcissima", per poi agire: così è definita da don Biraghi la sua camera in seminario, nella lettera che invia a madre Marina l'8 giugno 1842, dove egli ritempra le forze, deciso "a far del bene e a servire il Signore con maggior fervore". La parola, secondo il fondatore, va dapprima conosciuta, poi interpretata, fatta propria, gustata, meditata, amata, messa in pratica, trasmessa: "fate bene conoscere ed amare Gesù Cristo [...]. Fate insomma *che risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, in modo che veggano le vostre buone opere, e diano gloria al vostro Padre che è ne cieli* (Matth. 5, 16)" (*Regola*, p. 71).

Per suggerire un primo approccio sull'abbondanza di riferimenti e di immagini bibliche che abitano gli scritti dei

fondatori possiamo prendere qualche esempio di interesse carismatico tratto dalla *Regola delle suore di santa Marcellina*, dalle *Lettere* inviate da don Biraghi a madre Videmari e da quelle di lei alle consorelle, nonché dai suoi *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline* e dal suo *Costumiere*.

LA PAROLA DI DIO NELLA PRIMA REGOLA DELLE SUORE DI SANTA MARCELLINA

Nei testi carismatici, cioè quelli istituzionali relativi alla fondazione delle suore di Santa Marcellina, così come nella corrispondenza tra il fondatore, don Luigi Biraghi, e la fondatrice madre Marina Videmari, si trovano dei richiami diretti e indiretti alla parola di Dio. La prima *Regola* (1853), infatti, esplicita chiaramente questo legame: “I sani principii attingeteli agli insegnamenti della parola di Dio e della santa Chiesa” (p. 51).

Il testo presenta alcune figure, come quella di Mosè, alla quale l'*Aperuit illis* fa riferimento in apertura, raccontando l'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus, in *Luca* 24. Il Risorto spiega loro le Scritture “iniziando da Mosè e da tutti i profeti”. Dal neonato Mosè affidato al Nilo prende spunto anche Biraghi, che individua nel racconto dell'Esodo un contesto capace di esplicitare lo spirito con il quale le Marcelline devono affrontare il rapporto con le alunne a loro affidate dai genitori per crescerle nei collegi: “Ogni volta che entra una giovinetta in collegio, immaginatevi che il Signore sottrattala dal mondo la affidi a voi, dicendovi come la figlia del re Faraone alla madre di Mosè consegnandole quel pargoletto sottratto dalle acque del fiume Nilo: *Prendi questo fanciullo e allevalo per me, ed io te ne renderò la dovuta mercede* (Exodo, cap. II)” (*Regola*, pp. 49-50). Centrale è dunque questo riferimento a Mosè nel contesto di un istituto religioso nato appositamente per educare la gioventù: lo

ritroviamo anche nelle lettere di don Biraghi a madre Videmari e nella storia dell'istituto scritta da lei.

LA FIGURA FEMMINILE

Oltre a Mosè vi sono altre figure, maschili e femminili, del Primo e del Nuovo Testamento, che don Biraghi nomina nella *Regola*: Abramo, Sara, Rebecca, Giacobbe, Tabita, ecc.

Nel rivolgere la sua attenzione in particolare alla figura femminile, Biraghi cita il libro dei *Proverbi* che vuole insegnare a vivere attraverso sagge sentenze: egli vi attinge per offrire alla donna un esempio di comportamento. Il suo intento, come sempre, è educativo. Le fanciulle dell'Ottocento, educande nei collegi da lui fondati, possono trovare nella Bibbia il modello della donna ideale ma concreta allo stesso tempo, all'interno di una società di stampo ancora patriarcale.

La donna del libro dei *Proverbi* è lodata per il suo valore, per la sapienza del suo dire, per la forza delle sue azioni. Il riferimento scritturale è quello del capitolo 31, che Biraghi parafrasa facendone un sunto: "Perciò – è riportato nella *Regola* – lo Spirito Santo (Proverb., c. ult.) facendo l'elogio della donna di valore, la loda per l'abilità nei lavori di lana e lino, per la premura in fare abiti e mandare ben vestita tutta la famiglia, per l'amore al fuso e alla conocchia, per l'industria in fare veli e cinture da vendere ai mercanti, per la vigilanza in levarsi per tempo e ben dirigere li serventi, e tutto insieme per le sue limosine e per la sua pietà. Ecco le buone massime ed ecco gli esempi che devono tenersi innanzi agli occhi le fanciulle" (p. 53).

La figura femminile che viene ritratta dai *Proverbi* è quella che gode di un buon margine di autonomia, determinata a tradurre

in azione i buoni propositi. Rispecchia la donna definita “soda”, secondo il vocabolario biraghiano, nella formazione culturale e nella pietà (cf. *Regola*, pp. 46; 29), come anche nella trasmissione di questa virtù alle alunne (cf. *Regola*, pp. 51; 75; 85). Ricorda la donna “forte” di san Francesco di Sales, il santo vescovo francese nato nel 16° secolo. A lui, infatti, Biraghi fa riferimento nel redigere la *Regola*. Ad esempio possiamo mettere a confronto le parole dei *Proverbi* qui sopra parafrasate da Biraghi con quelle di Francesco di Sales nel descrivere il comportamento fattivo della donna nelle varie situazioni della vita: “A questo scopo ti consiglio vivamente di imitare la donna forte tanto lodata da Salomone e che poneva mano alle imprese forti, alte e generose senza trascurare di filare e girare il fuso: Ella ha posto mano a cose grandi e la sua mano gira il fuso. Poni mano a cose forti, applicandoti alla meditazione e all’orazione, all’uso dei sacramenti, a donare amore a Dio e alle anime, a spargere buoni pensieri nei cuori, a fare insomma opere grandi e importanti secondo la tua vocazione; ma non dimenticare il fuso e la conocchia, ossia pratica quelle piccole e umili virtù che crescono come fiori ai piedi della Croce: il servizio dei poveri, la visita ai malati, la cura della famiglia, con tutto quello che comporta, con una diligenza che non ti lascerà mai tempo per l’ozio” (*Filotea*, capitolo XXXV).

Tra gli scritti di san Francesco di Sales, in *Filotea. Introduzione alla vita devota* è descritto come deve essere una vita cristiana vissuta secondo quanto dice la parola di Dio. In questo testo sono numerosi i riferimenti biblici, introdotti dalla formula “come dice la Scrittura”, così come usa fare anche Biraghi nella *Regola*. L’opera è ricca di consigli pratici, validi per ogni circostanza e condizione di vita: forse è proprio per questa concretezza e ampiezza di riferimenti che il sacerdote milanese l’ha presa in considerazione.

Va maturando il pensiero che la perfezione della vita cristiana può essere raggiunta anche al di fuori delle mura del monastero.

Viene così messo sempre più a fuoco da Biraghi, in riferimento alle allieve dei suoi colleghi, alle spose e madri di domani, il ritratto di una donna che diventa il perno educativo e morale della famiglia, che conduce la casa con competenza e sapienza. Ritroviamo nelle parole della *Regola* la donna lodata dal libro dei *Proverbi* riproposta alla società ottocentesca. Si tratta di una donna fortemente responsabilizzata nelle decisioni economiche, capace di incidere nel contesto familiare e sociale di cui pianifica l'impostazione educativa. Ritroviamo anche la continuità con la tradizione presente in Francesco di Sales che scrive: "S. Paolo lascia alle donne la cura e la responsabilità della casa; molti sono di questa opinione e sostengono che la devozione della donna porta più frutto alla famiglia di quella del marito; il motivo è che i mariti conducono una vita molto più fuori dalle pareti domestiche, per cui non possono avere tanta influenza nell'indirizzare i figli alla virtù. È questa considerazione che fa dire a Salomone, nei Proverbi, che tutta la felicità di una casa dipende dalla cura e dall'attività di quella donna forte che egli ci descrive" (*Filotea*, capitolo XXXVIII).

Il vescovo francese è anch'egli fondatore di una congregazione femminile – la Visitazione – insieme a Giovanna di Chantal. Videmari conosce il pensiero della Santa perché la indica come esempio di virtù nelle norme da lei scritte per le consorelle (*Costumiere*, in *APF*, p. 174). Biraghi si ispira alle figure dei due santi francesi elaborandone le idee e, con la collaborazione fattiva di Videmari, propone il profilo della suora marcellina come donna modellata sui testi scritturelli: riflessiva nel rapporto con Dio (cf. *Regola*, p. 27), istruita per comprendere il mondo (cf. *Regola*, p. 47), che pratica quotidianamente l'esercizio delle virtù ordinarie (cf. *Regola*, cap. III), che ama percorrere "le vie piane" della giovialità e della semplicità come stile di comportamento abituale (cf. *Regola*, p. 56) e la mortificazione della volontà piuttosto delle penitenze corporali (cf. *Regola*, pp. 39; 81; 105), che diffida di sé e della "singolarità" generata dall'orgoglio (cf. *Regola*, p.38).

e assume un atteggiamento umile per condurre quella vita “nascosta e laboriosa che Gesù Cristo menò per tanti anni innanzi alla sua predicazione” (cf. *Regola*, pp. 99-100), che usa dolcezza e fermezza nell’educare le giovani a lei affidate (cf. *Regola*, p. 74), con le quali condivide la vita di tutti i giorni (cf. *Regola*, pp. 55;75) per renderle capaci di affrontare la società e i suoi pericoli (cf. *Regola*, p. 59), con la mente attenta a coltivare “una soda e piena cognizione delle verità cristiane, ed una pratica costante delle cristiane opere e virtù” (*Regola*, pp. 51-52), con il cuore sempre pronto a “conoscere ed amare Gesù Cristo” (*Regola*, p. 71).

Lo sguardo di don Biraghi è rivolto anche verso il futuro. Dimostrando un’apertura sostanziale, la continuità della tradizione viene da lui ancorata alla novità dei tempi. Non solo a parole ma anche a fatti, con la collaborazione efficace di suor Marina Videmari, responsabile generale della congregazione nata appositamente per educare le “fanciulle civili”, le situazioni vengono affrontate e risolte in modo del tutto innovativo, facendo fronte alle esigenze dell’epoca: i collegi si aprono agli *stages* all’estero per offrire la possibilità di imparare le lingue straniere sul posto, propongono vacanze al mare che incominciavano all’epoca ad essere appetite dalla classe borghese. Le suore maestre ambiscono a una preparazione didattica ottimale frequentando corsi appositi e perfino l’università. L’emancipazione della figura femminile incomincia a farsi strada: la donna mantiene fermi i suoi obiettivi e li raggiunge con garbo attraverso l’insegnamento della religione ma anche delle “scienze umane”, come “mezzi e strumenti a fare di molto bene” (*Regola*, p. 47).

Ecco l’aspetto sociale al quale è finalizzata l’istruzione. Continua, infatti, la *Regola*: “Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione”. Qui si tocca con mano il percorso formativo che don Biraghi fa

praticare nei suoi colleghi, utilizzando l'istruzione come mezzo per formare la persona nella sua integralità. Ne risulta una persona degna di rispetto in ogni condizione, capace di giovare al suo contesto familiare e di essere utile al più vasto contesto sociale. L'istruzione non è finalizzata a se stessa, ma è un mezzo per operare con intelligenza e competenza nella società, come dicono le parole di don Biraghi per motivare la fondazione delle Marcelline: "Il fine pel quale, ajutando Dio benedetto, venne istituita questa pia Congregazione, fu di ben educare le fanciulle, dalla cui cristiana e civile riuscita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato" (*Regola*, p. 17).

La proposta biraghiana si ispira, così, alla teologia sapienziale biblica per la realizzazione della figura umana rivolta verso il bene, amante della giustizia e della sapienza: "levate spesso il cuore alla Sapienza eterna Gesù" (*Regola*, p. 49).

"DOLCEZZA E FERMEZZA" NELL'EDUCARE

Con la lettera apostolica *Aperuit illis* papa Francesco ci invita a riscoprire la parola di Dio, a conoscerla a fondo per sapere annunciare il mistero di Cristo in modo appropriato. Già la Prima Lettera di Pietro esorta i cristiani a tenersi "pronti sempre a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia – aggiunge l'autore – questo sia fatto con dolcezza e rispetto..." (3,15-16).

La duplice qualifica – dolcezza e rispetto – nell'annunciare ricorda nel significato quella biraghiana – dolcezza e fermezza – nell'educare. Facciamo qualche esempio. In un passo della *Regola* don Biraghi suggerisce alla responsabile della comunità come svolgere il suo ruolo. Risuona una similare doppia denominazione: la superiora "Sappia unire la dolcezza alla fermezza necessaria"

(p. 74). La correzione va fatta “con dolcezza”, come raccomanda anche san Paolo (cf. Gal 6,1), nel rispetto della persona, ma sempre condotta, per don Biraghi, con la dovuta “fermezza nei sani principi” (*Regola*, p. 50). “Il buon esempio, la vigilanza, una santa fermezza saranno mezzi principali a ben condurre la comunità” (*Regola*, p. 77).

Lo stesso comportamento va assunto dalle Marcelline, per vocazione “madri educatrici” (*Regola*, p. 67), nei confronti delle alunne: “Correggete con amorevolezza e con fermezza: avvezzatele ad essere giudiziose, riflessive, di bel cuore” (*Regola*, pp. 85-86). E ancora: “sappiate con santa industria e fermezza correggere, emendare” (*Regola*, p. 56).

Questa tematica è presente anche in san Vincenzo de’ Paoli, agli albori del Seicento: di lui, che ha dovuto rimodellare il suo carattere aspro e scostante, Biraghi e Videmari conoscono la *Regola delle Figlie della Carità*, da cui prendono ispirazione per redigere quella delle Marcelline.

Inoltre, Biraghi attinge ancora una volta alla fonte di san Francesco di Sales, detto il santo della dolcezza: risale alla sua spiritualità e ne propone alcuni aspetti alle suore. Lo si può vedere nella prima corrispondenza tenuta con Giuseppa Rogorini, la giovane entrata in congregazione accanto a Videmari l’indomani dell’apertura del collegio di Cernusco, alla quale racconta che “S. Francesco di Sales da giovane era irritabile, furioso, rabbioso: poi, dopo cominciò a riflettere ad esaminarsi e combattere il difetto, e diventò santo, mansueto, dolce, amorevole ch    detto *Santo della dolcezza*. Cos    dobbiamo fare noi coi nostri difetti. L’amor proprio cerca di nasconderceli, ma noi vigiliamo, combattiamo. Ges    con noi. Viva Ges   ” (*Lettera del 22 gennaio 1839*). Queste parole scriveva don Biraghi alla giovane Rogorini all’inizio dell’anno, alla quale si pu    pensare abbia inviato una copia della biografia del Santo, perch    alla fine dell’anno, la lettera in data 22 novembre

riportava la seguente richiesta: “Alla prima occasione mandatemi la vita del P. Pignatelli e la vita di S. Francesco di Sales”.

Anche madre Marina ben conosce questo aspetto della dolcezza del fondatore della Visitazione che nomina nel *Costumiere*, la raccolta di norme da lei redatta, ormai anziana, nel 1875, considerata come il suo testamento spirituale indirizzato alle “figlie” Marcelline. Facendo sempre riferimento al contesto educativo, le invita ad essere madri nei confronti delle alunne, che devono conoscere nei pregi e nei difetti per poterle correggere amorevolmente e autorevolmente. “Il contegno da tenersi con le alunne, sarà quello da Dio benedetto fin qui, di Madre dolce e affettuosa, ma piuttosto riservato. Sarà bene che le Superiori locali conoscano le loro alunne, le loro tendenze e i difetti loro: quindi alla Superiora spetta bensì l’ammonirle e il correggerle, ma che la Superiora abbia sempre la voce in aria è cosa biasimevole. Ciò fa perdere l’autorità, e stanca i giovani animi. Siate Madri e tenetevi in mente ciò che ne insegna S. Francesco di Sales: «Si piglian più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto» (*Costumiere*, in *APF*, p. 162). Madre Marina riassume in questo motto conclusivo – come spesso ama fare – gli insegnamenti del vescovo francese.

Quali sagge consigliere, le Marcelline saranno sempre presenti accanto alle loro alunne, secondo quanto raccomanda specificamente il metodo educativo “fin qui benedetto” (*Regola*, p. 55) che le caratterizza. Lo faranno con affettuosa benevolenza ma anche con discrezione, senza affettazione, perché “Questo appunto è uno dei vizii della educazione moderna: sovverchia confidenza e sdolcinatura e tale malintesa eguaglianza” (*Regola*, p. 55).

I riferimenti alla pacatezza del comportamento ci rimandano alla matrice evangelica cristocentrica che li ha generati. L’amabilità nell’educare, la mansuetudine nell’annunciare, la disponibilità ad ascoltare e ad agire, ci riporta alle parole di Gesù

del Vangelo di Matteo: “imparate da me che sono mite ed umile di cuore” (11,29). Per mettere in relazione i contenuti della *Regola* con la loro matrice biblica, viene riportato da Biraghi, a volte in latino, “l’avviso di Gesù Cristo” e anche “l’avviso di s. Paolo”: si tratta di due espressioni che introducono citazioni implicite o esplicite in relazione al comportamento corretto che le suore devono tenere in svariate circostanze.

Da queste osservazioni si può concludere che il testo normativo biraghiano risulta essere in continuo riferimento alla Scrittura, con la quale si confronta e alla quale si ispira.

LA PAROLA DI DIO NELLE LETTERE DI DON LUIGI BIRAGHI E DI MADRE MARINA VIDEMARI

Don Biraghi, da uomo colto quale era, direttore spirituale e stimato insegnante presso il seminario di Milano, amava rapportarsi spesso alle Scritture, pur non essendo abituale il farlo nel 19° secolo. Invitava i seminaristi, ma anche madre Videmari e le consorelle, a conoscere e gustare la parola di Dio con la quale misurarsi a sigillo dell’agire nel contesto quotidiano.

Già nelle prime lettere che Marina scrive a don Biraghi, dopo aver partecipato al corso di esercizi spirituali da lui tenuto presso la Canonica di S. Ambrogio nell’autunno del 1837, sono presenti molteplici riferimenti biblici, forse commentati durante lo svolgersi di quel ritiro che porterà la giovane ad abbracciare la vita religiosa. Le pagine bibliche ricordate in queste lettere riguardano Gesù Buon Pastore, il suo giogo leggero, Davide penitente, la manna e altre ancora.

Di fatto madre Marina, che alle spalle ha una formazione

cristiana consolidata dalla frequentazione dell'oratorio domenicale, conosce la vicenda di Gesù e di alcuni personaggi della Bibbia che all'epoca non poteva accostare direttamente dalla Scrittura, sente citare le loro storie dalle quali resta affascinata, ne assimila i risvolti sapienti. Nelle lettere ricevute da don Biraghi fin dall'inizio della sua corrispondenza con lui, si trovano riferimenti che, a sua volta, lei riporta e amplia nella corrispondenza con le consorelle. Così facendo, negli anni della maturità, non fa che mettere in pratica il consiglio che don Biraghi le aveva lasciato scritto nella lettera del 24 novembre 1841: "pregate assai, parlate con confidenza al Salvator Gesù: vivete tutta per lui, e di lui parlate spesso colle consorelle".

A volte nello scambio di lettere tra i due, che copre un vasto arco di tempo (1837-1879), troviamo immagini che si rifanno a citazioni bibliche implicite, a volte invece i passaggi sono accompagnati dalla fonte scritturistica, a volte ancora si tratta di parafrasi di testi o di storie di celebri personaggi della Scrittura. In ogni modo gli scritti più spiccioli, come le lettere che don Biraghi ha inviato a madre Marina (ne abbiamo conservate circa un migliaio) o quelle innumerevoli inviate da lei alle consorelle, rappresentano per noi, oggi, una ricchezza pressoché inesauribile in cui è conservato il loro patrimonio spirituale. Vi si trova il respiro del carisma in ogni riga, passato al vaglio della Scrittura e applicato alla vita comune di tutti i giorni.

Facciamone una breve rassegna entrando nel dettaglio di alcune immagini e figure bibliche.

CITAZIONI, IMMAGINI E FIGURE BIBLICHE NELLE LETTERE DI DON BIRAGHI

Appaiono con una certa frequenza, nelle lettere di don Biraghi inviate a Madre Marina e alle consorelle, riferimenti alla Sacra Scrittura.

Troviamo risonanze considerevoli già nelle lettere iniziali, come in quella del 14 novembre 1838, inviata alle prime cinque maestre entrate nella comunità della congregazione appena fondata. A loro, infatti, il sacerdote si rivolge in questo modo per affrontare la tematica della scelta verginale: “Sentiamo come parla la S. Scrittura: “Io giudico – così l’Apostolo S. Paolo nella 1 Lettera ai Corinti c. VII vers. 26 – io giudico che è buona cosa lo stare nella verginità [...]”. La citazione prosegue copiosa fino alla conclusione del capitolo. E ancora, in una lettera tra le prime, di poco successiva: “Care figliuole, vi dirò con S. Giovanni Evangelista – epist. 3 v. 4 – “Mi rallegro molto, sentendo che voi camminate secondo il Signore: io non ho consolazione più grande di quando sento che i miei figliuoli camminano bene” (*Lettera dell’1 febbraio 1839*).

Il più delle volte i testi sacri sono fatti oggetto anche di parafrasi: possono riguardare una sola pericope oppure compattarne due. Sempre, tuttavia, vengono intessuti insieme agli avvenimenti del vivere quotidiano o affiancati agli stati d’animo che li richiamano, con i quali formano un’unica trama. A proposito di questi ultimi, infatti, nella lettera del 19 aprile 1851, egli rincuora le suore sollevandole dalle loro afflizioni ed esortandole ad avere coraggio. Lo fa in riferimento al passo evangelico di Giovanni 16,33 e alla Lettera ai Romani 8,31, testi che riporta correlandoli in questo modo: “Confidate, disse Gesù Cristo ai suoi discepoli la sera prima di sua morte: confidate: io ho vinto il mondo. E se Gesù è con noi, come ne abbiamo tante prove, chi farà male a noi? Coraggio, silenzio, perdono a tutti”.

Prendiamo un altro esempio, sempre in rapporto al tema dell'incoraggiamento, che passa attraverso il riferimento a un avvenimento recente. In questo caso sono addirittura tre i testi evangelici che Biraghi combina tra loro e che affianca a una similitudine per meglio esplicitare il concetto da veicolare. In data 23 dicembre 1876 così egli scriveva alla superiora del collegio di Vimercate, suor Giuseppa Rogorini, perché non si turbasse, probabilmente in occasione dell'uscita dalla congregazione di due aspiranti: "Novizie, grazie a Dio, ne abbiamo abbastanza, ed altre sono in prossimo di venire. Il Padrone della Messe sa Lui chiamare, inviare. Ma chi non è da Lui inviato non può stare nella sua vigna, è da Lui rimandato come mancante della veste propria de' suoi chiamati. Così avvenne di quella inglese così oggi della genovese. Se ne andarono, e già oggi una venne a parlare e prenderà il di lei posto. Faccia Dio: la vigna è sua, suoi devono essere i coltivatori, sua la messe, la gloria".

Possiamo notare che in un solo discorso Biraghi unisce più riferimenti biblici. Infatti, il richiamo al Vangelo di Luca 10,2, inerente alla penuria di operai chiamati per raccogliere la messe, è correlato all'immagine del Signore della vigna che esce di casa per scegliere gli operai, tratta dal racconto di Matteo 20 e messa in rapporto a un'ulteriore immagine, quella della veste, che troviamo nella successiva parabola narrata dall'evangelista nel capitolo 22.

Infine, possiamo fare un'ultima esemplificazione in riferimento alla figura emblematica di Mosè, che abbiamo già citato in altro contesto. Proprio da lui, come ricorda l'*Aperuit illis*, prende spunto la parola di Gesù maestro nell'accostare i discepoli di Emmaus per spiegare loro le Scritture. A Mosè si riferisce anche don Biraghi citandolo nella *Regola* e in una lettera a madre Videmari. Questa volta non si tratta più della storia del neonato Mosè affidato alle acque del Nilo (cf. p. 12 per il parallelo tra l'affidamento fiducioso del bambino e l'opera educativa delle Marcelline) ma, come vedremo in un contesto diversissimo, dell'evento tanto atteso e

finalmente verificatosi, cioè del permesso ottenuto dalle suore di conservare il Santissimo Sacramento nella cappella del loro collegio, a Cernusco sul Naviglio.

MOSÈ

La lettera che don Biraghi invia a Videmari per informare le suore di Cernusco di avere ottenuto il sospirato permesso – quello di poter “avere in casa Gesù Cristo in persona!” – è in data 24 gennaio 1841. In essa viene evidenziato il rapporto tra la parola di Dio e il mistero della presenza reale di Cristo nell’eucaristia, in sintonia con l’*Aperuit illis* (cf. n. 8).

Il confronto biblico che don Biraghi rimarca mette in controluce la figura di Mosè sul Sinai, mentre parla faccia a faccia con il Signore: “Sì, oramai abbiamo ottenuto tutto, e al di là di quanto abbiamo desiderato. Oh come fu buono il Signore con noi! Cara Marina! Care figliuole! Il Signore è proprio con noi. Che bella consolazione adesso avere in casa Gesù Cristo in persona! E poter recarci ai Suoi piedi ogni momento! E parlargli faccia a faccia meglio che Mosè sul monte Sinai. O caro Gesù! Siate il ben venuto nella nostra casa: voi santificatela, voi rendetela degna di voi: fate di noi tanti angeli adoratori. Amen”.

LA COLOMBA

Molte risonanze con i testi della Scrittura sono presenti nelle lettere di don Biraghi in forma di parafrasi. Alcune sono delineate in riferimento all’immagine biblica cui fanno cenno:

è il caso della colomba del Salmo che ritroviamo nella lettera inviata a Videmari il 25 gennaio 1840: “pigliamo le ali come una colomba per volare alto e riposare nel seno di Gesù” (55,7). Quale migliore esortazione per la giovane Marina da parte del suo direttore spirituale?

L'immagine, così carica di tenerezza, era cara a Biraghi: la troviamo nella corrispondenza iniziale, dove invita le prime cinque suore ad essere “umili, semplici, candide come tante colombe” (*Lettera del 14 novembre 1838*). Rimaste a breve in quattro, le offre al “Bambino Salvatore” come “tenerelle colombe ancora nel nido” (*Lettera del 7 gennaio 1839*). L'allusione al volo e alle ali adatte a compierlo compare in una espressione simile, che presenta il primo drappello di suore confidare solo in Dio “come cinque uccellini senza piume nel nido del Signore, che è la pia casa, semplici, innocenti, diffidenti di voi” (*Lettera dell'1 dicembre 1838*).

MARIA DI BETANIA

Per ritagliare un momento di quiete dall'affanno del quotidiano, don Biraghi, nella lettera del 18 aprile 1846, invita madre Marina a “fare il ritiro prescritto ogni anno dalla nostra santa Regola”. È questa una “occasione ed eccitamento a gustare, per alcuni giorni almeno, una vita tutta spirituale [...] Or eccovi bella occasione di ritirarvi per un po' dalle cure e dai disturbi e di fare la vita di Maria che, *sedendo ai piedi del Signore ascoltava la parola di Lui*”.

Il riferimento riguarda la figura di Maria di Betania, tratta dal Vangelo di Luca 10,39 e già menzionata da Biraghi in una precedente lettera – omettendone la citazione – quando la giovane Marina si stava indirizzando verso la scelta di vita come

educatrice consacrata: “inoltre dovete lasciar sempre uno spazio sufficiente alla cultura dell’anima vostra. Siate Marta, ma insieme anche Maria” (*Lettera del 17 novembre 1837*).

Egli vuole, così, sottolineare l’importanza di coltivare una solida vita interiore basata sull’ascolto della Parola anche in una scelta di vita non claustrale. Di conseguenza le suggerisce di assumere come abituale un atteggiamento di raccoglimento e glielo esplicita anche pochi giorni prima che lei abbracci la vita religiosa: “Attendete all’orazione, al raccoglimento, al silenzio e così preparatevi a far quella vita santa che dovete abbracciare” (*Lettera del 12 settembre 1838*). Glielo riproporrà in continuazione nelle lettere successive. Anche a una sua consorella, suor Giuseppa Rogorini, raccomanda in una lettera di assumere questo atteggiamento per meglio ascoltare il “gran Re Gesù Signore”, perché “le sue parole non si sentono che in un gran raccoglimento” (*Lettera del 17 gennaio 1840*).

Pochi mesi più tardi, scrivendo a madre Marina a questo proposito, parafrasa, come d’abitudine, una citazione di san Paolo tratta dalla Lettera ai Galati (2,20) e vi aggiunge un riferimento agiografico: “del Signore sia la nostra mente e contempi di continuo lui e stia in molto raccoglimento con lui. *Vivo io, ma non più io, vive in me Gesù Cristo*, diceva san Paolo. *Chi sono io?* Diceva s. Teresa: *sono Teresa di Gesù*” (*Lettera del 22 maggio 1840*). Molto tempo dopo ribadisce ancora nella corrispondenza con lei il valore del raccoglimento “chè così si trattano le cose di Dio” (*Lettera del 4 marzo 1866*).

Il messaggio racchiuso in queste lettere e in alcune altre successive trova corrispondenza in un passo della *Regola* (p. 32) che propone alle suore di essere “sempre intente all’orazione” e di “pregare e non dismettere mai”, monito dichiaratamente ripreso da san Paolo nella Prima Lettera ai Tessalonicesi (5,17), al fine – annota don Biraghi – di vivere “camminando sempre alla presenza

di Dio”. Egli teneva molto a questo atteggiamento che agevola l’ascolto della parola di Dio perché intorno alle figure evangeliche di Marta e di Maria, diventate per secoli il simbolo della vita attiva e contemplativa, andava impostandosi la spiritualità del nuovo istituto, la cui natura non contrapponeva ma presentava come complementari le due sorelle. Infatti è scritto nel prologo della prima *Regola* (1853): “Or questa Congregazione procura di riunire insieme lo spirito e gli esercizj delle claustrali con quelle istituzioni che a ben educare le fanciulle sono volute dalle circostanze presenti” (p. 18).

Ciò che il sacerdote intende proponendo la preghiera continua è l’assunzione di un atteggiamento raccolto da tenere costantemente nella vita quotidiana, che corrisponda allo stato di unione con il Signore, come suggerisce l’immagine di Maria di Betania quando siede ai piedi di Gesù per ascoltare la sua parola. È cosa troppo importante per non essere rimarcata: le suore partecipano da vicino alla vita delle educande, ne condividono tutti gli aspetti durante lo svolgersi della giornata, in cui trovano spazio momenti di riflessione ma anche di giovialità, come accade in famiglia. Questa è la peculiarità carismatica dell’istituzione. Tutto ciò intende Biraghi quando scrive a Videmari: “Anche alle vostre compagne e ragazze infondete allegria, raccoglimento, spirito di orazione” (*Lettera del 19 marzo 1842*).

MARIA, MADRE DI GESÙ

A Maria, madre di Gesù, e alla sua devozione, sono dedicati alcuni riferimenti nelle lettere di don Biraghi. Scriveva nella *Regola*: “Dopo Gesù Cristo abbiate grande amore e devozione a Maria Vergine Santissima, Madre di Gesù e Madre nostra, e canale di tutte le grazie” (p. 32). Proprio davanti all’immagine di lei,

raccolto in preghiera nel santuario dell'Addolorata a Cernusco sul Naviglio – come ricorda alle suore nella lettera del 10 agosto 1855 –, gli “venne infusa la volontà e la grazia e la determinazione” di erigere la congregazione delle suore Marcelline.

In particolare, la Madre di Gesù riempie le pagine della lettera inviata a Videmari il 24 marzo 1841, vigilia della festa dell'Annunciazione. La Vergine, da cui Biraghi prende spunto per tessere la lode alla verginità e richiamare all'umiltà, viene ritratta secondo i canoni religiosi dell'Ottocento, come donna di “grande umiltà di cuore. Ella era la più gran donna del mondo, tenevasi per l'ultima”. Tuttavia la sua figura è descritta con una pennellata di freschezza del tutto originale e moderna. Infatti, il richiamo alla santità di “Maria nella sua Annonciatione” passa anche attraverso la contemplazione della bellezza della natura, “la stessa primavera, i campi, i fiori, gli uccelli”.

La lunga lettera contiene la parafrasi del racconto evangelico dell'annunciazione, la cui centralità è data dalla risposta di Maria all'angelo e dal suo accogliere pienamente il compiersi della volontà del Signore nella sua vita. Biraghi trae dal capitolo iniziale del testo lucano l'espressione essenziale del sì di Maria e la riporta in modo colloquiale come segue: “Ecco la serva del Signore, sia fatto a me secondo la tua parola. E fu come dire: ritengo la tua parola che starò vergine, che non conoscerò uomo: a questo patto accetto”.

I MONTI DI DIO

Talvolta le lettere di don Biraghi riportano dei passi dalla Scrittura che si rifanno al conversare degli uomini con Dio, dove lo sfondo prescelto può essere l'immagine di un monte. Il Signore,

infatti, vi abita e là si fa trovare dagli uomini. Tra questi rilievi il Sinai è ritenuto il luogo-simbolo della rivelazione di Dio e gli altri non sono che una sua riproposizione. Gesù stesso si ritira sui monti a pregare il Padre e li ritiene luoghi privilegiati per parlare ai discepoli e alle folle.

Nella lettera inviata a Videmari il 19 aprile 1841 don Biraghi la invita ad approfondire le parole di Gesù pronunciate sulla montagna delle Beatitudini, che la tradizione ha identificato con un'altura nei pressi del lago di Tiberiade: "Meditate la vita di Gesù Cristo: leggete e meditate molto il discorso di Gesù Cristo sul monte, s. Matteo capitolo V, VI, VII, etc". Anche nella lettera del 15 dicembre 1844 ritorna lo stesso suggerimento: "Sopra tutto quando siete in chiesa, parlategli come Mosè sul Sinai faccia a faccia".

Il Sinai è l'emblema della presenza di Dio che parla all'uomo, quella stessa presenza che ritroviamo nell'eucaristia. Il testo dell' *Aperuit illis* (n. 8) mette in evidenza il rapporto tra la presenza reale di Cristo nell'eucaristia e la parola di Dio. Questo legame è sottolineato anche da Biraghi, quando le Marcelline ricevono il permesso di custodire il santissimo sacramento nella cappella del collegio di Cernusco. Infatti, così scrive loro: "Il Signore è proprio con noi. Che bella consolazione adesso avere in casa Gesù Cristo in persona! e poter recarci ai Suoi piedi ogni momento! e parlargli faccia a faccia meglio che Mosè sul monte Sinai" (*Lettera del 24 gennaio 1841*).

"Meglio che Mosè sul monte Sinai", annota don Biraghi: sembra dirci che l'esperienza dell'incontro di Mosè con il Signore sul monte è unica, ma ognuno di noi può ripeterla in ogni momento laddove è custodita l'eucaristia. Infatti, nella lettera del 19 aprile 1841 don Luigi invita madre Marina, quando si trova in chiesa, a confrontarsi con la parola di Dio e a colloquiare con il Signore in maniera diretta, alla famigliare: "Spesso seduta nell'oratorio parlate a Gesù con gran confidenza".

Don Biraghi era il direttore spirituale della giovane Marina e l'aveva iniziata da subito, prima ancora di costituire il nucleo iniziale delle Marcelline, a rivolgersi a Dio con grande naturalezza e confidenza, ad avvertire la costante presenza di Lui non solo in chiesa dove sono conservate le specie eucaristiche, ma anche nella sua stanza mentre è intenta a pregare, proprio come faceva Gesù sul monte: “Vi raccomando l'orazione: da sola nella vostra stanza, o in chiesa, parlate al Signore con grande confidenza, amore, fede, parlate, piangete, consolatevi in Lui. Nell'orazione vi è ogni bene; che dolci momenti, quando si parla alla famiglia con Gesù! ” (*Lettera del 22 maggio 1838*).

Come nella *Regola*, anche nella corrispondenza con le Marcelline possiamo trovare brevi citazioni tratte dalla Scrittura, a volte riportate anche in latino, correlate comunque al contesto della vita presente. Ad esempio, preoccupato della salute di madre Marina, Biraghi la invita a riguardarsi, perché il cammino da fare per dirigere la congregazione è lungo e necessita di vigore. Ancora una volta lo scenario scelto da don Biraghi è quello di un monte, dove risuonano le parole dell'emissario di Dio, quelle dell'angelo rivolte a Elia (“alzati e mangia; ti resta da fare un lungo cammino”), quando il profeta intraprende la salita verso il monte Oreb – identificato con il Sinai da alcune tradizioni – per cercare Dio (cf. 1Re 19,8): “Mi consolo di vostra salute. *Surge et comede; grandis enim tibi restat via*: vi dirò come l'angelo ad Elia” (*Lettera del 29 marzo 1854*). Biraghi invita Videmari a cercare le manifestazioni del divino per avere la forza di affrontare la quotidianità. La indirizza ad ascoltare in semplicità e familiarità il sussurro di Dio laddove si può trovare, non tanto nel vento turbinoso dei grandi eventi, ma piuttosto nella “brezza leggera” (1Re 19,12), così come ha fatto il profeta Elia.

Nella corrispondenza quaresimale dei primi tempi con le Marcelline è nominato anche il Calvario, il monte del silenzio del

Padre nei confronti del Figlio. Più che un monte, in realtà si tratta di uno sperone roccioso di pochi metri che don Biraghi intende far scalare spiritualmente alle giovani suore, ancora da formare alla mortificazione e alla sopportazione paziente dei travagli della vita vissuta nella scelta verginale. Con grande tenerezza paterna, dapprima scrive loro parole di sponsalità: “Voi tutte siete la mia consolazione, la cosa più cara che io abbia al mondo, siete dono prezioso fatto a me dal mio Signor Gesù Cristo, ed io cerco e devo aver tutta la cura di voi, per formar di voi tante vergini caste e sagge, da presentare al medesimo Gesù nel gran giorno delle nozze eterne”.

Poi, però, le vuole anche pronte a stare con Gesù non solo nella gloria, ma anche nel momento della sofferenza, capaci di abitare con lui il luogo dell’abbandono, come la Maddalena sotto la croce: “Questi sono giorni di grazie: grazie che si dispensano sul Calvario. E noi facciamo abitazione sul Calvario presso la croce, presso Gesù come Maddalena, e di là facciamo di ritornare tutte lavate nel sangue di Gesù, tutte nuove, tutte sante”. La lettera è datata 26 marzo del 1839: è tempo di quaresima, ma si profila ormai la Pasqua. In sintonia con il Vangelo di Giovanni (cf. 12,32) Biraghi presenta alle suore la croce come segno di gloria: la morte è già risurrezione.

CITAZIONI, IMMAGINI E FIGURE BIBLICHE NEGLI SCRITTI DI MADRE VIDEMARI

Madre Marina viene nutrita dalle citazioni, dalle immagini e dalle figure bibliche che popolano i discorsi e la corrispondenza con don Luigi. Ricostruendo, ormai anziana, la storia dell'istituto, non manca di ricordare il passo biblico parafrasato da don Biraghi, sua guida spirituale verso la scelta della vita religiosa, nel doloroso momento del distacco parentale : «“e mi permisi solo di dire: “Senza salutare nessuno? nè raccogliere libri, corredo necessario?” Il Ministro di Dio aggiungendo al grave un tono serio, soggiunse: “S. Pietro chiamato da Cristo a seguirLo, lasciò barca e reti...e voi?...” “ed io partirò domani, come Lei ha disposto, signor Biraghi”. La notte fu insonne; pregavo, sospiravo, ma era uopo ubbidire» (APF, p. 14).

A sua volta, anche lei farà riferimento alla Scrittura nelle lettere inviate alle consorelle parafrasando i passi citati, come usa fare don Biraghi, e impadronendosi della consuetudine di utilizzarli in correlazione agli eventi della vita quotidiana. È un procedimento che ha imparato da lui e che ricorre nella corrispondenza tra i due.

In più don Biraghi mette a disposizione delle Marcelline gli strumenti per costruirsi una solida conoscenza delle fonti bibliche e per avere dei riferimenti anche ai Padri della Chiesa. Sappiamo, infatti, da una lettera del 27 gennaio 1841, che egli desidera fornire a Videmari e alle consorelle il *Catechismo Romano*, un'opera redatta a metà del 1500 per volere di Pio V che espone le verità di fede con un linguaggio piano, ancorato alle fonti bibliche e anche patristiche. Infatti, tra le lettere della maturità ve ne sono alcune in cui madre Marina intreccia il suo discorrere della quotidianità con le consorelle non solo con riferimenti biblici (cf. *Lettera del 14 dicembre 1890*), ma anche patristici, nominando i Padri della Chiesa, “S. Benedetto, San Basilio e altri sommi” (*Lettera del 27 dicembre 1890*). Di questi riprende il pensiero adattandolo al suo contesto.

Anche nei *Cenni storici* dell'istituto lei ricorda un detto di un altro Padre della Chiesa, sant'Ambrogio, profondamente addolorato in occasione della morte del fratello Satiro. L'immagine è tratta dal mondo rurale: è quella di due buoi che lavorano in coppia "allo stesso giogo" (*APF*, p. 115), quando uno di loro viene a mancare. Madre Marina paragona il dolore di Ambrogio al suo per la morte di don Biraghi, insieme al quale per più di quarant'anni aveva tracciato "il solco della vita".

MOSÈ

La figura di Mosè, che abbiamo visto presentata negli scritti di don Biraghi, ritorna anche tra le righe di madre Videmari. Era il 28 luglio 1866 quando lei si trovò ad affrontare con fermezza la visita fiscale in ordine all'applicazione delle leggi di soppressione degli istituti religiosi. La trepidazione di quell'ora rimarrà a lungo ancora viva nella sua memoria, tanto da ricordarla vent'anni dopo quando scrive i *Cenni storici* dell'istituto.

Era giunta a Milano, nel collegio di via Quadronno, una commissione proveniente dalla questura per appurare se vi fossero "quadri preziosi" e "monumenti antichi" (*APF*, p. 84). Infine, se ne era andata a mani vuote, senza trovare alcun bene di valore. Ma dove era don Biraghi durante l'ispezione? La cronaca di madre Marina lo descrive così: "E il povero Biraghi? Quel sant'uomo era il nostro Mosè in quell'ora suprema, nello scurolo di S. Carlo; e venuto in Quadronno, e viste noi abbastanza rincorate ne ringraziava e benediceva il Signore, e noi con Esso" (*APF*, p. 85).

In questo frangente madre Marina paragona don Biraghi a

Mosè quando prega Dio sul monte con le mani alzate per ottenere la vittoria del suo popolo contro Amalek, capo di una tribù di beduini: “Quando Mosè alzava le mani Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalek” (Esodo 17, 11). È evidente che Videmari conosce il testo biblico con una certa familiarità, così da poterlo individuare e raffrontare di volta in volta con gli eventi del quotidiano. L’immagine di don Biraghi che intercede per le Marcelline nello scurolo di san Carlo, situato sotto l’altare del duomo di Milano dove sono collocate le spoglie del santo arcivescovo, le fa rammentare l’episodio della Scrittura con grande intensità emotiva.

GIOVANNI BATTISTA

Un altro esempio tratto dalle Scritture ce lo offrono le parole del Vangelo di Luca (3,4-6), richiamate da madre Marina per indicare il comportamento virtuoso della suora marcellina. L’evangelista introduce la figura profetica del Battista – “la parola di Dio venne su Giovanni (v. 2)” – citando il testo del profeta Isaia (40, 3-5). Egli è colui che è venuto ad indicare la via del Signore.

Madre Marina vi fa riferimento, designandolo come il “S. Precursore alle turbe”, nella lettera inviata alle suore in data 14 dicembre 1890. In essa, per additare alle consorelle la strada da seguire, ricorda le parole del profeta Isaia richiamate da Luca per indicare il Battista, parafrasandole e adattandole al suo contesto: “Riempite le valli con atti di virtù; abbassate le colline domando l’amor proprio; raddrizzate le vie col mai deviare dall’andamento fin qui tanto benedetto”.

Compiere numerosi atti di virtù, domare l’amor proprio e perseverare nella buona strada finora intrapresa sono i

comportamenti da seguire per smussare le asperità del vivere. Madre Marina raccomanda alle suore l'esercizio delle sode virtù ordinarie, il rifuggire dall'amor proprio che inquieta e turba come da subito le aveva scritto don Biraghi (cf. *Lettera del 6 maggio 1839*) e il non dismettere mai "il metodo fin qui benedetto" indicato dalla *Regola*, che consiste nell' "essere voi sempre in mezzo alle alunne, nei dormitori, nel refettorio, nella ricreazione; chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempi che colla copia dei precetti" (p. 55). Questi fondamenti contenuti nella sua lettera rappresentano in sintesi la sostanza del pensiero di lei, ormai giunta verso la fine della vita, forgiata negli anni dal confronto quotidiano con don Biraghi.

Il riferimento biblico alla figura del Battista, come colui che prepara la via del Signore, conferisce autorevolezza al suo dire che prende forma dalla Scrittura e va ad incarnarsi nella situazione presente. È questo il suo modo per ribadire che l'istituto ha imboccato la strada giusta, che sta proseguendo bene nel cammino delle virtù e che così deve continuare a fare: la conferma è tratta dalla parola di Dio.

EFFICACIA DELLA PAROLA DI DIO

Madre Marina ricorre alle immagini bibliche anche in altre lettere che invia alle consorelle. Ad esempio, il riferimento alla parola di Dio e alla sua efficacia è contenuto nella lettera del 2 luglio 1881 inviata alla superiora del collegio di Cernusco sul Naviglio, suor Emilia Marcionni: la vuole rincorare e lo fa parafrasando le parole del profeta Isaia nello scriverle che "la parola di Dio non passa senza il perfetto compimento suo".

In questo modo madre Marina mette in relazione il suo

contesto storico con l'efficace similitudine di Isaia 55,10-11: "Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".

La Parola è colta da madre Marina come realtà teologica: è l'efficace intervento di Dio che opera nel divenire della storia.

IL BIMBO IN BRACCIO A SUA MADRE

Madre Marina è attenta alla parola di Dio alla quale don Biraghi fa continuo riferimento nella corrispondenza: lei la fa subito sua. Ne abbiamo un ulteriore riscontro nella lettera che manda a don Luigi il 23 agosto del 1850, con la quale vuole rassicurarlo dello scorrere sereno della sua vita insieme alle consorelle, pur nelle tribolazioni dell'esistenza quotidiana comune, "Nell' attuale società cotanto magagnata" (*APF*, p. 132). Lui, infatti, le aveva scritto il giorno prima: "State bene, state allegre, e non temete. Tenete da conto la salute e tutto vi parrà leggero e superabile. E in breve vedrete la bontà di Dio per noi!".

Per tranquillizzarlo, lei ricorre alla tenera immagine del Salmo 131: traccia, così, un paragone tra la serenità delle suore e quella del bimbo quando è in braccio a sua madre: "in mezzo alle nostre continue dispiacenze viviamo felici nel Signore. Sì, nel silenzio e nella orazione offriamo a Lui ogni nostro dolore e in Lui riposiamo sicuri, come bimbi in grembo alla propria madre".

LA SENTINELLA E LA CANNA

In un'altra sua lettera, datata 14 dicembre 1890 indirizzata alle suore, si intrecciano due immagini di grande importanza, che si ripetono nel testo biblico: sono quelle della canna e della sentinella. Madre Marina dice di sé di essere “una canna, che Dio con un suo soffio fa parlare secondo il suo beneplacido, e di cui si servirà finché crederà bene ne' suoi imperscrutabili decreti di usarne, o di chiamare a Sé per sostituire altra sentinella in Israele”. Ricorre alle immagini bibliche della “canna” e della “sentinella in Israele” per esplicitare la sua condizione di strumento nelle mani di Dio.

Con l'immagine della sentinella, Marina si accosta alla tematica biblica della vigilanza. Nella sua lettera, infatti, dove dice di sentirsi “sentinella in Israele”, fa riferimento implicito al testo di Ezechiele: “Figlio dell'uomo, ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia” (3,17). La frase si ripete al verso 7 del capitolo 33 e la figura della sentinella popola anche lo scritto profetico di Isaia al capitolo 21. La sentinella nella Bibbia appare come una persona che ha il compito di vigilare, soprattutto di notte, e che deve dare l'allarme in caso di pericolo. In senso figurato, i profeti fungevano da sentinelle per la nazione d'Israele: il Signore parla, la sentinella sente questa parola che esce dalla bocca di Dio e la comunica al popolo. La sentinella diventa, così, l'immagine della coscienza dell'umanità: sa che l'alba arriverà, sa che la notte non è per sempre perché viene poi il mattino, ma non sa dire esattamente quando sorgerà l'aurora. Può solamente rispondere in modo evasivo all'insistente domanda ripetuta due volte: “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?” (Is. 21,11).

Il tema della vigilanza, che ben si accompagna alla figura della sentinella, è presente in senso morale anche nella *Regola*

delle Marcelline (cf. p. 77), scritta da don Biraghi in continuo confronto con madre Marina. In essa, riferendosi all'esortazione biblica a vigilare "su tutte le cose" (p. 46), si intende che la vigilanza va esercitata anche sulle persone. Infatti "non bisogna dormire", perché "come leggesi in Giobbe, Satana si tramescola spesso coi figli di Dio" (p. 44; cf. Gb 1,6).

Madre Marina scriveva queste parole alla consorella Emilia Marcionni in data 8 gennaio 1881: "Il mondo s'è fatto più cattivo che in passato, dunque occhio e vigilanza su tutto e tutti", anche su se stessi (cf. 1Tm 4,16; Gal 6,1).

Anche l'immagine della canna ha un significato morale ed esistenziale nella Bibbia, dove assume diverse accezioni probabilmente note a Videmari. Forse quella che più si avvicina al senso che lei le attribuisce nella lettera è la rappresentazione della fragilità del popolo di Israele (cf. 1Re 15) e, in ultima analisi, l'instabilità dell'essere umano, "canna incrinata" (Is 42,3; cf. Mt 12,20) che il Signore non spezzerà. Anche in altri contesti biblici ritorna l'immagine della debolezza costituzionale dell'uomo che "è come un soffio" (Sal 144,4): proprio con un soffio il Signore si esprime per creare l'essere vivente (cf. Gen 2,7). Attraverso la fragilità della canna, imperscrutabilmente, può passare il soffio della parola di Dio.

GIONA

I riferimenti biblici di madre Marina sono sempre incarnati nel vivere quotidiano. Lo stesso si può dire della sua preghiera che è molto concreta, lontana da speculazioni teologiche e ancorata, invece, alla storia. "La storia è Maestra della vita", scriveva alle suore (*Lettera del 27 dicembre 1890*).

Anche l'esempio biblico che ne consegue è in riferimento alla vicenda di un personaggio della Scrittura, Giona, con il quale lei si sente in affinità spirituale. La vicenda del profeta è ricca di contenuto teologico. Giona fugge da Ninive, dove il Signore gli aveva detto di andare a predicare: Marina, con atteggiamento analogo, fugge dalla proposta di una nuova fondazione che, come scrive alla consorella Emilia Marcionni, la "spaventa" e la "rattrista" (*Lettera del 28 gennaio 1882*). Si tratta della casa di Lecce: "dicono: andate a Lecce, che Dio lo vuole, ed io faccio un passo innanzi e tre indietro" (*Lettera del 14 giugno 1882*). Infine sia l'uno che l'altra, rispettivamente a Ninive e a Lecce, affronteranno coraggiosamente la loro travagliata ventura che avrà esito positivo.

La narrazione della fondazione di Lecce si trova anche nel testo delle origini dell'istituto. Qui Videmari inserisce il riferimento non più correlandolo al dramma di Giona, ma ai racconti evangelici della Passione di Gesù (cf. Gv 12,12; 19,6 e Sinottici) che sente, a tratti, paralleli alla sua vicenda. Infatti, commenta così la trionfale accoglienza ricevuta dalle tanto attese Marcelline, quando giungono nella città pugliese: "sbalordite, commosse, ci sembrava sognare, e se volete anche, si temeva che dopo l'Osanna venisse il Crucifige" (*APF*, p. 130).

SIMEONE

Anche papa Leone XIII è messo a confronto da madre Marina con un personaggio della Scrittura, "di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione di Israele, e lo Spirito Santo era su di lui" (Lc 2,25). A questo sapiente lei fa riferimento quando narra la gioia di trovarsi a colloquio con "Il

S. Padre, vestito a bianco, con due occhi scintillanti e una bontà di vecchio Simeone”. Così, infatti, lo descrive in una lettera a una sua consorella, forse Emilia Marcionni, datata 20 gennaio 1883, quando si reca in udienza in Vaticano per ottenere l’approvazione dell’istituto. Lo stesso paragone viene riportato da lei nel racconto che redige poco tempo dopo, ormai giunta alla fine della vita, riassumendo la storia dell’istituto nel testo che madre Carlotta Luraschi pubblicherà nel 1938 con il titolo *Alla prima fonte* (p. 134).

Madre Marina aveva ben presente la figura del vecchio Simeone, al quale lo Spirito Santo “aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore” (Lc 2,26). Simeone, infatti, ringrazia Dio perché i suoi occhi hanno visto la salvezza (cf. Lc 2,30), occhi che madre Marina immagina “scintillanti” come quelli del papa durante l’incontro con lei.

Biraghi aveva fatto riferimento a questo personaggio – anche se in un contesto ben diverso – nella lettera del 30 giugno 1867 inviata a Videmari quando egli si trovava a Roma, in S. Pietro, per partecipare ad alcune cerimonie di beatificazione e canonizzazione. Aveva assistito, allora, al gesto di un folle che si era fatto strada tra la calca per vedere il Papa, vicario di Cristo in terra, e così racconta l’episodio a Videmari: “I battimani, gli evviva al Papa fragorosi; l’entusiasmo tale che uno, vistosi passare il Papa vicino sulla Sedia gestatoria, gridò il Papa il Papa e, fattosi presso al S. Pietro di bronzo, con un coltello si tagliò la gola, credendosi il Simeone del Nunc dimittis ... in pace; e morì”.

IMMAGINI BIBLICHE NEI TESTI PAOLINI CITATI DA DON BIRAGHI

Un discorso a se stante può essere fatto sui numerosi richiami paolini che si trovano negli scritti del beato Biraghi. Nel 2011 sono stati oggetto di una pubblicazione di Tamara Gianni, intitolata “*Come dice san Paolo...*” . *Richiami paolini negli scritti del beato Luigi Biraghi*. Il testo è nato in seguito alla proclamazione dell’anno paolino indetto da papa Benedetto XVI nel 2008, a poca distanza dalla celebrazione del 150esimo anniversario dell’evangelizzazione del Benin (2010-2011), terra d’Africa che ha visto sorgere poco prima la fondazione missionaria intrapresa dalle suore Marcelline.

Nel volume si afferma che «L’attenzione del Biraghi all’esperienza spirituale paolina è confermata dalla presenza continua di numerosi passi dell’Apostolo riportati dal sacerdote milanese nella *Regola delle suore Orsoline di S. Marcellina*, che scrisse nel 1853 per la congregazione da lui fondata nel 1838. Il testo è ricco di richiami impliciti ed espliciti al pensiero di san Paolo, indicati con formule del tipo “così dice s. Paolo”, oppure “diremo con S. Paolo”, “secondo l’avviso di s. Paolo”, “come vi esorta s. Paolo”, “al dire di s. Paolo” (p. 27) ».

IL CORPO E LE MEMBRA

Se vogliamo fare un esempio di queste corrispondenze, possiamo ricavarlo dal libro sopra citato, dove è presa in esame una delle immagini più significative di Paolo, di cui Biraghi si appropria per farla sua. La similitudine paolina del corpo e delle membra, condotta all’interno di un parlare metaforico,

è sviluppata in modo multiforme nella *Regola*, con altre due immagini che rafforzano lo stesso concetto: si tratta della nave, sopra la quale la moltitudine dei passeggeri compie il medesimo viaggio, e dell'organo che, in virtù dei molteplici suoni ordinati, origina armonia. Il riferimento principale riguarda i diversi incarichi che le persone svolgono all'interno dell'unico corpo che è la congregazione delle suore Marcelline, dove "le membra del corpo non hanno tutte il medesimo ufficio" (*Regola*, p. 96) e di conseguenza ogni parte svolge il suo compito specifico.

Leggiamo il testo (pp. 67-70): «Il Fondatore delle Marcelline fa diretto riferimento al testo paolino che illustra l'immagine del corpo umano e delle membra, tratta dalla Prima Lettera ai Corinzi, presente anche nella Lettera ai Romani (12, 4-5). La metafora corporale racchiusa all'interno del discorso di Paolo resta uno dei pilastri dell'ecclesiologia: l'Apostolo spiega che tutti i battezzati, in quanto tali, fanno parte di un'unica Chiesa, così come le membra di uno stesso corpo appartengono all'unico individuo, pur svolgendo una diversa funzione.

Dice quindi: "Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo, e ognuno secondo la propria parte, sue membra" (*1Cor* 12,14.19-20.26-27). [...]

Sulla traccia di questo paragone che fa riferimento al corpo umano, Biraghi tesse una seconda immagine, quella del viaggio, come appare dal successivo passaggio della *Regola*, in cui la

metafora paolina viene declinata con la figura della nave, dove ognuno ha un compito preciso da svolgere per raggiungere la meta. Egli vuole indicare con chiarezza che la collaborazione rispettosa genera armonia nel rispetto dei ruoli: vuole mostrare come i fratelli, in Cristo, sono chiamati a cooperare tra di loro e come, in Cristo, le suore sono “tutte sorelle” (*Lettere*, n. 252). Come membra di un solo corpo, come naviganti imbarcati sopra una medesima nave, sulla quale “fanno eguale viaggio chi sta al regime, come chi vi maneggia il remo”, tutti insieme – come dice san Paolo – “siamo infatti collaboratori di Dio” (*1Cor* 3,9).

Così si esprime Biraghi: “Essendo questa Congregazione approvata dalla Santa Chiesa e destinata dal Signore a fare molto bene, voi dovete considerare il gran favore di appartenere a questo corpo, e pensare che in una nave fanno eguale viaggio chi sta al regime, come chi vi maneggia il remo; e che la Santità ed il merito non è in ragione de’ posti, né degli ufficj, ma in ragione dei sacrificj, della ubbidienza, della umiltà, della intenzione retta. Adunque guardatevi bene dal credere più santa e più meritevole la classe delle suore o dal riputare basso e mondano l’ufficio di Ajutante cucciniera; che questo sarebbe inganno e tentazione pericolosa. Riguardate adunque la cucina, il lavoriero, l’orto come luoghi a voi assegnati dal Signore, nei quali fare la santificazione e la salute vostra” (*Regola*, p. 99).

In un’altra pagina della *Regola* (p. 40), Biraghi ricorre a una terza immagine, quella dell’“organo ben sonante”, per spiegare quanto sia importante nella comunità orientarsi tutti insieme in una sola direzione, come nell’orchestra è basilare che ogni singolo strumento si accordi con gli altri per far nascere una sola sinfonia. Anche nelle *Lettere* ritorna l’appello rivolto alle suore a perseverare “nella concordia”, affinché siano “tutte un cuor solo come aveva pregato Gesù pe’ suoi Apostoli *ut sint unum*” (n. 942). “Compatitevi tra voi, aiutatevi come una mano lava l’altra, abbiate l’onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro” (n.

252). Per fare ciò egli le invita a “purificarlo il vostro cuore”, a “formarlo tutto secondo lo spirito di Gesù Cristo” (n. 551), ad essere animate da un solo spirito – come dice san Paolo agli Efesini – “avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace” (4,3).

Alla postulante Marianna Sala, Biraghi indirizzava alcune parole di incoraggiamento a proseguire “l’opera buona” appena intrapresa, in lei che conosceva già “la concordia e la carità che regna nella congregazione” (n. 668) ».

Ancora negli ultimi anni di vita, don Biraghi, nella presentazione del *Costumiere* (1875) alle “Carissime Figlie Marcelline, [...] composto dalla Madre Superiora, dietro l’esperienza di questi trentasei anni onde sia di norma a ben osservare la santa Regola” (in *APF*, p. 215), ripropone i consueti riferimenti alla concordia, con l’aggiunta dell’immagine paolina dei vasi d’oro, d’argento, di legno e di argilla presenti in una grande casa (cf. 2Tm 2,20) deputati a diversi usi.

IL SALE DELLA SAPIENZA

Tra i molteplici significati che si possono attribuire al sale nei testi biblici, il più diretto si riferisce alla sua proprietà di dare sapore. Questo elemento, che vuole più ampiamente indicare la capacità di dare senso alle cose, al vivere, diviene perciò l’emblema della vera sapienza, alla cui figura divina personificata, quella della Sapienza, la Bibbia dedica un libro specifico.

Anche don Biraghi vi fa riferimento in questa accezione citando ancora una volta san Paolo. Entrambi accompagnano la proprietà naturale del sale a un senso traslato più vasto che non si limita ai cibi, ma aggiunge gusto ai pensieri, ai concetti, ai

discorsi, rendendoli sapienti. Scrive, infatti, Biraghi nella *Regola*: “i discorsi, come vi esorta s. Paolo, siano conditi di sale, e portino edificazione” (p. 63). Possiamo confrontare l’ esortazione rivolta alle Marcelline con quella paolina indirizzata ai Colossesi: “Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito di sapienza, per sapere come rispondere a ciascuno” (4,6).

Così recita la traduzione della Bibbia precedente all’attuale, che fa intendere con queste parole come il sapore della sapienza sia capace di far diventare i discorsi esemplari, educativi, proprio come li intendeva Biraghi con il suo “conditi di sale”. Nella più recente traduzione (2008), invece, si è preferito rendere l’espressione paolina “condito di sapienza” – quella alla quale Biraghi fa riferimento – con la parola “sensato”. Comunque sia, siamo messi di fronte a un parlare – quello cristiano – che deve saper dare le ragioni del suo dire in modo appropriato, gentile, sensato, condito di sale, cioè di sapienza, come propongono le immagini di san Paolo e di Biraghi.

Prima di loro Gesù ricorre a questa figura: “Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri” (Mc 9,50). Per don Biraghi, fondatore di un’opera educativa, il sale resta il simbolo della vera sapienza che sa alimentare discorsi sodi, indirizzati alla formazione della persona. Il sale della sapienza, infatti, porta la pace tra gli uomini.

CONCLUSIONE

Molti altri esempi si potrebbero fare per evidenziare la presenza della parola di Dio negli scritti dei fondatori, ma questi sono sufficienti per concludere che don Biraghi e madre Marina intessono continuamente la loro storia con la storia della Scrittura. Essi danno voce, nel vivere quotidiano, al confronto abituale con la parola di Dio che si incarna nel divenire del mondo, così come Cristo si è incarnato ed è presente nell'eucaristia. La loro spiritualità si trova in linea con quanto è affermato, a questo proposito, dall'*Aperuit illis*.

Riflettere sulla parola di Dio e divulgarla in modo semplice denota una certa familiarità dei fondatori con alcuni episodi della Scrittura che penetrano frequentemente con naturalezza nel tessuto delle loro esistenze. Don Biraghi mette in evidenza la figura di Mosè, il suo affidamento alle cure amorevoli di donne che gli faranno da madri ed educatrici, così come sapranno fare anche le Marcelline nei confronti delle giovani a loro affidate. Le cresceranno nei collegi come se fossero in famiglia: Maria di Betania e soprattutto Maria madre di Gesù saranno le figure di riferimento. Le cresceranno in modo saggio, con sapienza e grazia, secondo il consiglio paolino rivolto ai Colossesi. Le cresceranno in un'atmosfera serena dove abita l'armonia perché è rispettata la diversità all'interno dell'unità, come nel corpo dove le membra svolgono diversi compiti, secondo l'immagine che san Paolo lascia nelle Lettere rivolte ai Corinzi, ai Romani e a Timoteo.

Don Biraghi ricorre spesso alle immagini e alla loro capacità di illustrare la Parola. Ci tiene che le sue Marcelline sappiano volare in alto nei momenti di difficoltà con le ali di colomba di cui parla il Salmo 55. Le vuole capaci di ascendere sui monti per trovare il luogo dove abita il Signore, come fece il profeta

Elia. Ma soprattutto ci tiene che sappiano trovare il Signore nel profondo del cuore, come scrive a madre Marina, per “riposare nel seno di Gesù”.

Madre Marina non sa dimenticare l'efficacia della parola di Dio che ha spesso toccato con mano nel quotidiano vivere alla guida dei collegi fondati insieme a don Biraghi. Ha provato ad essere impaurita come Giona e come lui a sfuggire alla volontà di Dio, si è riconosciuta fragile come una canna che il Signore non vuole spezzare, ma anche determinata come una sentinella in Israele in ascolto della Parola.

Ormai matura nel suo ruolo di responsabile generale, ha dovuto aprire con fermezza la strada da seguire alle consorelle, come ha fatto il precursore di Cristo, Giovanni Battista, ma ha dovuto anche imparare ad essere tenera e comprensiva con loro, accompagnandole come il bimbo del Salmo 131 cullato da sua madre. Nell'udienza avvenuta in Vaticano con Leone XIII per ottenere il riconoscimento pontificio dell'istituto, ha voluto ravvisare, nelle sembianze del papa, quelle del vecchio Simeone, figura autorevole e icona dell'uomo giusto timorato di Dio come è descritto nel Vangelo di Luca.

Alla luce di quanto detto, possiamo quindi concludere che don Biraghi e madre Videmari hanno sempre vissuto la loro giornata alla presenza del Signore e della sua Parola che hanno trasmesso con gioia, in semplicità, a quanti erano accanto a loro.

FONTI

– BIRAGHI LUIGI, *Lettere alle sue figlie spirituali*, Queriniana, Brescia 2002-2005 (3 voll.).

– BIRAGHI LUIGI, *Regola delle suore Orsoline di S. Marcellina nella Diocesi milanese approvata da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Milano conte Bartolomeo Carlo Romilli*, Boniardi-Pogliani, Milano 1853.

– VIDEMARI MARINA, *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline*, ms. 1885. Il testo, qui abbreviato con la sigla *APF*, è stato pubblicato nel 1938 a Milano con il titolo *Alla prima fonte. Le origini e il successivo svolgersi della Congregazione delle Suore Marcelline, narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari*, a cura di Madre Carlotta Luraschi.

Il volume contiene anche il *Costumiere* delle Suore Marcelline.

– Le lettere di Marina Videmari indirizzate a don Luigi Biraghi sono state pubblicate da Giuseppe Nichetti, “*Corrispondere a tanta misericordia*”. *L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, ed. Glossa, Milano 2010. L'edizione riporta in appendice qualche lettera di Videmari ad alcune suore Marcelline. La quasi totalità delle lettere inviate alle consorelle non è ancora stata pubblicata. Tutti gli autografi sono conservati a Milano, presso l'Archivio Generalizio delle suore Marcelline (AGM-Quadronno), Fondo Biraghi Luigi (F0001), *Epistolario II* e Fondo Videmari Marina (F0002), *Epistolario I*.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020